

Il caleidoscopio dell'amore

Renato Paternoster

**IL CALEIDOSCOPIO
DELL'AMORE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Renato Paternoster
Tutti i diritti riservati

“A mia madre, a mio padre.”

“Il presente lavoro analizza l'amore in tutte le sfaccettature. I miti rivisti in chiave moderna servono per introdurre la realtà in cui forze contrapposte rivisitano i fatti tra un atteggiamento apollineo e dionisiaco.”

Penelope e Ulisse

Questa storia riguarda i miei genitori, mia madre Giovanna Battista Caccavo e mio padre Teodoro Paternoster.

Una vicenda legata alla seconda guerra mondiale in corrispondenza degli anni 1939 - 1945.

Papà, che era del 1915, partì per la guerra proprio mentre faceva il servizio militare. Venne arruolato nel 1939 sul fronte greco-albanese. Batista e Teurin (chiamati così nel piccolo centro di Barile, in provincia di Potenza e di origine albanese) erano sposati dal 1938; nel giro di pochi mesi mia madre rimase sola e incinta di Antoniuccio (primogenito e fratello).

Mio padre, quando capitava, raccontava di quegli anni passati, ma in genere i fatti li ho assimilati sempre in presenza o di uno o dell'altro genitore; non ricordo se ci siamo mai trovati tutti e tre insieme a parlarne.

Teurin affrontò prima la sua esperienza sul confine greco-albanese, tant'è che raccontava di parlare con gli albanesi di madrelingua e nel contempo di tenere sotto controllo una piccola parte di territorio greco. All'epoca dei fatti lui aveva il grado di sergente. Spesso, sia

lui che parte del drappello la sera interloquivano con un prete ortodosso (Papàs) che raccontava loro alcune vicende di storie omeriche oppure di dèi e di miti.

Quando a mio padre ripetevo che opportunità avesse avuto di sentire quelle storie, lui rispondeva a me adolescente che al di sopra di tutto c'era la guerra e che la preoccupazione e la tensione erano tali da non poter essere nelle condizioni di ascoltare. Come spesso ripeteva, anche sulla divisa non si poteva essere fiscali, per un bottone saltato o il bavero sgualcito, bisognava stare sempre in stato di veglia per non cadere in trappola.

Sulla vicenda greco-albanese papà non aggiunse altro, ma immagino che la situazione bellica in quella parte di confine fosse tutto sommato senza grossi pericoli. Il tutto cambiò con l'8 settembre 1943, data in cui venne sancita la fine delle ostilità tra l'Italia e gli anglo-americani e a cui seguì la strage di Cefalonia, compiuta da reparti dell'esercito tedesco a danno dei soldati italiani presenti su quelle isole. Ne furono uccisi circa 5.100 e terminò così l'asse Roma-Berlino. In seguito, il resto degli italiani venne fatto prigioniero e deportato in Germania.

Per quanto riguarda la nuova situazione, della prigionia papà mi disse qualcosa in più. Intanto era insieme ad altri europei e conobbe per la prima volta i termosifoni che davano calore dal pavimento, una volta inseriti nel campo e in quelle enormi baracche di legno. In seguito, quando gli ufficiali tedeschi chiesero ai prigionieri quale attività svolgessero

prima delle ostilità, mio padre rispose che era un barbiere, per cui fu impiegato a fare barba e taglio agli ufficiali tedeschi. Addirittura mia madre riceveva dei vaglia internazionali in marchi tedeschi commutati in lire da parte di mio padre, fatto che tutt'ora mi lascia meravigliato, nonostante fosse un prigioniero! Ma l'episodio disumano, violento e increscioso fu quello riguardante un ebreo che pur non dovendosi trovare tra gli europei venne colpito sul lobo oculare col calcio di un fucile. L'occhio penzolava col suo nervo e mio padre sentì l'urlo di dolore atroce del prigioniero che fu portato via e di cui non si seppe più nulla.

Quando tutto finì nel settembre del 1945, tutti i prigionieri, in ordine sparso e dopo un lungo cammino, vennero caricati su treni che attraversarono gran parte dell'Europa dell'Est per giungere ai confini italiani attraverso Trieste. In quel cammino, papà mi raccontò di aver incontrato un tedesco e di essersi abbracciato con lui perché la guerra era ormai finita; in una guerra come nella vita succede di tutto. L'arrivo a Barile non so in quale mese avvenne, forse a novembre, e immagino la gioia di mamma Batista di rivedere il suo Thiodorakis che ormai conosceva due lingue, il greco e il tedesco. Quando mamma gli presentò il piccolo Antonio di sei anni, egli rimase stretto stretto alle sue gambe. Vedendolo per la prima volta, mio fratello rimase intimorito da nostro padre e solo dopo sette giorni Antoniuccio accettò che Teurin fosse il suo papà.

Mamma possedeva un emporio che in quei sei anni portò avanti con molta attenzione e

sobrietà. Sicuramente la lontananza e la speranza che tutto finisse quanto prima era il pensiero dominante di entrambi i genitori. Lei ripeteva sempre che sia le cartoline che le lettere, che giungevano specialmente nella prima parte del conflitto, sia i vaglia dalla Germania erano sempre intervallati di circa due mesi. Per questo, lei non sapeva se nel frattempo fosse successo qualcosa di irreparabile!

Mio padre negli anni successivi non ha mai voluto vedere in TV film di guerra, preferiva guardare ben altro. Rimase molto scosso e traumatizzato, tant'è che per anni parlò con tutti di quel conflitto, non appena aveva davanti a sé un nuovo interlocutore.

Mamma aveva fatto un voto per chiedere che Tuerin tornasse dal fronte, in quanto devota alla Madonna di Pompei. Per questo Antonio venne portato a Pompei per la sua prima comunione.

Dopo Antonio nacquero Maria, Pierino, Giovina e il sottoscritto Renato.

L'Olimpo

Giunone si svegliò e non vide accanto a sé suo marito Giove, quindi cominciò a inquietarsi per la sua costante assenza. Chiamò le ancelle e non ottenne nessuna risposta.

«Ndo' sta, ndo' sta 'sto scellerato? Ieri sera ha detto che usciva con Mercurio per certi affari sua. Ma sospetto già di che affari se trattava!»

Poi chiamò al suo cospetto Minerva e con accorato appello anche a lei chiese dove fosse suo padre. Minerva rispose che aveva sentito parlare di una lite tra pastori e che sicuramente aveva dovuto fare da giudice.

Giunone: «Sì, ma dove!»

Minerva: «Non so' sicura, ma me pare nella città de Sidone in Libano.»

Giunone: «Er fatto è che sta co' Mercurio e non posso mannà un artro pe' controllà.»

Minerva: «Potresti mannà Apollo con la quadriga che in un lampo pò raggiunge il Libano.»

Giunone: «È n'ottima idea, mo' lo faccio venì subito. Ancelle, chiamateme Apollo!»

Minerva: «Nun te dà pena, magari mo' se cchiarisce er tutto.»

Giunone: «Tu padre è 'no scellerato, è traditore, ingannatore e bbasta! Peccato che forse l'amore mio sarebbe stato proprio Apollo. Mo' me ce mozzico ancora le mano a pensacce!»

Le ancelle: «Arriva, arriva!»

Apollo: «Dimme mia Reggina, so' ar vostro servizio!»

Giunone: «Te prego, core mio, me devi da trova' quer traditore de mi marito peché manca da stanotte cor fedele Mercurio, per cui ho bisogno de sape' ch'ha combinato.»

Apollo: «Me fate arrossì ma per vostro bbene ve farò sape'. Vado subito.»

Giunone: «Ce spero tanto, così na vorta scoperto je faccio vede' io!»

Intanto, la sera precedente, Giove aveva chiesto a Mercurio di spostare alcune giovenche verso le spiagge di Sidone perché aveva adocchiato alcune ragazze che giocavano sullo stesso lido. Si era invaghito di una di loro di nome Europa e, una volta giunto sul luogo, Giove si sarebbe trasformato in un bellissimo toro bianco con le corna a forma di luna. A questo punto s'intromise nella mandria e s'inclinò davanti a Europa che ebbe un certo timore. Lei lo accarezzò e poi con coraggio salì sulla groppa. Il toro immediatamente si mise a correre nonostante le grida di Europa e superò il mare raggiungendo l'isola di Creta; qui il toro ridiventò Giove e la possedette.

Quindi giunse il momento del rientro di Giove e Mercurio; inutile dire che le ricerche di Apollo non avevano sortito nulla.

Si trovarono al cospetto di Giunone che subito incalzò.

Giove: «Bongiorno moglie, cosa c'è? Vë vëggh arraggiatë, nun stacitë buonë.»

Giunone: «E tu, Mercurio, nun me saluti, nun hai nulla da dire grande fijo de na mi-gnotta (Maia) e de sto lascivo de mi marito.»

Giove: «Ma che stai dicendo, si scimunita? Ajirë serë simmë partutë improvvisamente pe na questione delicata che riguardava due pa-stori. Essi litigavano per il confine dei campi e per il numero di pecore e mucche che si erano mischiate. Allora io e Mercurio con santa pa-zienza ammë dovuto marchiarle per dividerle perfettamente. È u verë, Mercu'?»

Mercurio: «È vero, sì... sì, è vero! L'operazione ha comportato il suo tempo.»

Giunone: «Sto stronzo quando c'ha paura se mette a parla' in italiano e tartaja pure. Poi penserò alla tua de punizione, mo' vattene da-vanti all'occhi mia; subito via, va de fora!»

Giove: «Të la pigghë cu u giovanottë, sembë ku u vëlen mocchè e con i dubbi assillanti.»

Giunone: «Ne ho de ragioni, devo da sta a subì le tue scorribbande amorose e tenemme er peso della vergogna e delle corna. Ah! Se me fossi sposata Apollo, bello, cantore, sona-tore della lira e protettore delle greggi avrei avuto na vita serena!»

Giove: «Sta parland troppë e a sproposito, mo je u momend ca t'accide cu nu ddie e fulmënë!»

Giunone: «No, per favore, no! C'ho paura quando fai così!»

Giove: «E non tucca' a Mercurio, intesi! Sì?»